

III domenica di Quaresima – 2023

L'incontro più improbabile: Viene l'ora ed è questa

Gv 4,1-42

Nella terza domenica si passa, a partire dalla prima lettura, da Abramo a un nuovo, decisivo momento della storia della salvezza. Si tratta del momento fondante dell'esodo. Il momento della nascita di Israele come popolo. Vediamo così la progressione dall'umanità intera, alla scelta di un uomo, alla nascita di un popolo dalla sua discendenza. Nell'episodio narrato nella lettura di questa domenica il cammino nel deserto è ormai avanzato. Il popolo è lontano dall'Egitto e lontano dalla Terra. Qui la tentazione è quella di mettere in discussione la liberazione, avvenuta ma non ancora compiuta. Il popolo sente il peso della libertà e l'attrazione di una situazione "rassicurante" di schiavitù. Ciò che viene messo in discussione è la presenza di Dio che accompagna il popolo nel suo cammino. Visto che il cammino si fa insidioso e aspro.

Nel brano evangelico si ritrova l'esperienza umana primordiale della sete. Non possiamo trascurare che tutto Gv 1-12 è costruito sulla **trama dell'Esodo**, con la mediazione del libro della Sapienza (cfr. capitoli 10-19) e di alcune altre tradizioni targumiche. È stato scritto che l'Esodo in Giovanni è presente e operante come un *cantus firmus* eseguito dal pedale, in un corale di Bach. E dunque la sete del popolo nel deserto e la sete di Gesù al pozzo di Giacobbe che incontra la sortita della donna samaritana con l'anfora, racchiudono infinite risonanze. Fino a toccare il nostro desiderio – oggi ignoto e bruciante.

"...vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era una sorgente", ed è importante qui la terminologia che l'evangelista usa in maniera molto accurata, non è un "pozzo", ma è la sorgente "di Giacobbe". Poi l'evangelista dirà che Gesù ha faticato per il viaggio, "sedeva" non presso il pozzo, ma sedeva "sul pozzo", è un'espressione inusuale, ma per dire che Gesù si impossessa, possiede questa sorgente. Perché è importante questa terminologia? Perché l'evangelista si rifà al lamento di Dio, contenuto nel profeta Geremia al capitolo 2, quando il Signore dice: "hanno abbandonato me, sorgente d'acqua viva", è lo stesso termine sorgente, "per scavarsi cisterne screpolate che non contengono l'acqua". Quindi l'evangelista ambienta Gesù come la vera sorgente, che offre l'acqua, l'acqua dello Spirito. Sottolinea Giovanni l'ora, "era circa mezzogiorno", e dice che c'è una donna samaritana, che va ad attingere acqua. Non è possibile a quell'ora, al pozzo si andava o di mattino presto, all'alba, o di sera al tramonto. Non era il mezzogiorno l'ora adatta, eppure ... Perché l'evangelista ci mette questo dato? Perché mezzogiorno è l'ora, nel IV vangelo, della condanna a morte di Gesù (Gv 19,14-16) L'evangelista vuol anticipare i frutti della morte di Gesù.

Potremmo dunque considerare come parola chiave di questo brano – accanto al misterioso rimando al "Dono di Dio" che sostiene e anima il filo della narrazione - il termine "sete": sete di

Gesù, sete della donna, sete dei suoi concittadini. C'è una sete in noi che ci può aprire all'incontro con Gesù, ma c'è una sete in Lui, che è "fame" di compiere la volontà del Padre, che lo spinge a cercarci proprio là dove la nostra sete si manifesta, inquieta e confusa: presso il pozzo, dove andiamo ogni giorno, a ore imprevedute, in cerca di acqua per spegnere la nostra sete radicale.

Importante è il contesto del testo evangelico. Gesù, che si ritira dalle sorgenti del Giordano per il sorgere delle prime avvisaglie dell'ostilità sospettosa dei farisei e inaugura l'annuncio che si compirà sulla croce: il culto in spirito e verità. Ritorna in Galilea. Ma sceglie il percorso più arrischiato - dalla terra "maledetta" di Samaria.

Al pozzo, stanco, nell'ora della sete: il rischio si acuisce. La donna samaritana al primo impatto con Gesù si presenta poco invitante: un coacervo di ragioni contrarie all'incontro si oppone. Una donna, samaritana, chiacchierata, al pozzo con la sua anfora, sola. Nell'ora più soffocante del giorno.

Eppure. Nell'ora più luminosa - e presso la Fonte di Giacobbe, il "nostro padre", il lottatore con Dio - "Viene l'ora, ed è questa".

Dio si rivela, nella totale gratuità. Come riprendendo pazientemente il filo del discorso antico con il popolo amato, già avviato nel deserto di Sin, verso Refidim (prima lettura) e lasciato sospeso su una tremenda domanda: "Il Signore è in mezzo a noi, sì o no?". Gesù è la manifestazione compiuta dell'"Io ci sono" (Gv 4,26) che fa ripartire la storia dell'alleanza. In questo dialogo con la Donna senza nome, che rappresenta un incontro profetico e squarcia l'orizzonte umano, si inaugura la novità che già s'era intravista a Cana col vino nuovo, e nella notte di Nicodemo con la nuova nascita ... Qui splende il Legame da Dio tenacemente desiderato, come un Assetato.

Sensi nuovi vengono suscitati in questo straordinario dialogo. La sete e la reciprocità. "Va' a chiamare il tuo uomo. Non ho uomo" (4,17).

Tra i due monti, un pozzo. Tra il monte Garizim della benedizione e il monte Ebal della maledizione il pozzo d'acqua viva è un simbolo potente, con infinite risonanze nella storia dell'alleanza - e con valenza simbolica nuziale.

Gesù stanco cercando acqua, incontra in lei - questa donna samaritana senza nome -, lui assetato, la sete di ogni essere umano: il desiderio radicale, spesso sconcolato, se non cinico, che simbolicamente si esprime nella dichiarazione in sé ambigua, carica di un duro senso di irreparabile fallimento: in greco: "... ouk echo andra"; la Vulgata traduce "Virum non habeo". Insomma: questo dialogo è carico di simbolo che coinvolge il destino stesso, il desiderio originario, dell'umanità stessa come fatta da Dio e per Dio, nuzialmente legata a Dio.

"Se tu conoscessi il dono di Dio, e chi è colui che ti parla": l'espressione travolgente di Gesù in risposta alla donna samaritana, apre mondi. È una sorta di endiadi: conoscere il dono, è riconoscere la Parola vivente. Ci mette in questione. Dio dinanzi all'essere umano come offerta di un Dono che - fatalmente - è esposto ai rischi della libertà umana, il rischio di rimanere misconosciuto. "Israele, se tu mi ascoltassi: non ci sia in mezzo a te un altro dio, apri la tua

bocca, la voglio riempire... li nutrirei, li sazierei" (Sal 81[80],9-10.17), È degli adolescenti - e il popolo amato è in perenne situazione adolescenziale dinanzi al Dio che lo "fa uscire" dall'età minorile - rifiutare il dono che non soddisfa un bisogno immediato, ma non apre orizzonti al desiderio indecifrabile che lo abita. "Se tu conoscessi il dono, e chi è Colui che ti parla": riconoscere il Dono - e la Parola che ce lo rivela - che è alla radice del nostro esistere umano, ecco l'appuntamento fondamentale della vita. Una "stazione" fondamentale dell'itinerario quaresimale. Riproposta in forma simbolica anche dalla tappa di Israele nel deserto di Sin.

Gesù da solo, stanco, seduto "sul" pozzo di Giacobbe evoca in certo modo la storia del Dono. Giacobbe è il patriarca che scopre un Dono che non conosceva (Gen 28, 16-19). È lui stesso che dona la terra di Sichar al figlio Giuseppe, che scava il pozzo - luogo per eccellenza di appuntamenti inattesi e sconvolgenti. In un mondo di pastori e di agricoltori è normale che il pozzo sia un luogo di incontro e di socializzazione, diremmo noi. Le donne in particolare vanno ad attingere acqua per sé e per la famiglia e per le greggi: è un lavoro pesante, da «fare con il fresco», e la Scrittura ne parla varie volte (cfr. Gen 24, Gen 29, Es 2). Il fatto che l'azione rivelativa di Gv 4 si svolga a mezzogiorno segnala che deve arrivare al pozzo qualcuno che in realtà non si aspetta, né forse si vuole incontrare. Il perché si potrà intuire in seguito.

Al di là però di questa atmosfera feriale e di paese, occorre cogliere la risonanza epocale dell'evento. Nel nostro caso il riferimento è Es 15,27: «Poi giunsero a Elim, dov'erano dodici sorgenti d'acqua e settanta palme; e si accamparono lì presso le acque». Il *Targum* di questo versetto vede nelle dodici fonti le dodici tribù d'Israele: il luogo sarebbe un simbolo dell'unità culturale d'Israele e in tal modo si capirebbero meglio le parole sul vero culto in spirito e verità, che si realizza laddove ci sia l'**unità del popolo**.

In ogni caso la donna arriva in un momento che non sarebbe quello generalmente condiviso, perché evidentemente non vuole incontrare gente né scambiare chiacchiere o esserne l'oggetto. Il suo **stupore** è quindi duplice: trova un giudeo al pozzo e un Giudeo che chiede a una donna samaritana "chiacchierata", da bere. Tale stupore è destinato a crescere lungo il racconto. A essere trasformato da cinica e provocatoria curiosità a stupore generativo.

Il **pozzo** nella Bibbia però è anche **simbolo della Torah**, unica Scrittura accettata dai Samaritani assieme al *Sefer Hayamim*, una versione particolare del libro di Giosuè. La Torah è dono di Dio ed è tradizionalmente denominata *mattan Tora*, «dono della Torah». Gesù mette dunque in questione con la donna quale sia il vero dono - l'acqua viva - e chi sia colui che può elargirlo. Egli infatti può fare dono della verità e - paradosso! - proprio mediante una sua stessa richiesta di assetato.

Il colloquio procede in modo per noi accidentato: in apparenza si salta da un argomento all'altro, ma occorre riconoscere che anche il discorso sul marito o i mariti della donna ha un suo retroterra.

Ricordiamo quanto sia importante la **simbolica matrimoniale** in ambito profetico, specialmente in Osea, non a caso profeta del Nord. A ripercorrerle, queste storie, come Os 1-3, non sembrano tanto storie d'amore quanto di tradimenti, in contropunto alle quali leggere i tradimenti del popolo nei confronti del Dio del patto.

In questo modo il dialogo acquista una sua coerenza, passando da una simbolica all'altra: il dono della Torah, l'unità del culto infranto dopo Salomone, la fedeltà al patto del Sinai. Si ricostruisce in breve una lunga storia e Gesù sta sì evangelizzando la donna, ma ella, da singola, non è il suo vero obiettivo; la donna è, a sua volta, un tramite simbolico aperto per **raggiungere gli uomini di Samaria** (Gv 4,28ss.39-41). Questo esito finale del dialogo al pozzo, rende ragione dell'*edei* del v. 4 ("*doveva* passare"), di cui si parla all'inizio. Davvero conveniva una strada scomoda per raggiungere i molti.

Da ultimo dovremo notare lo **stupore dei discepoli** (cfr. 4,27). Gesù sta parlando con una donna sconosciuta e non è interessato al cibo che essi hanno procurato. Quanto al cibo ci rimanda a Dt 8,3 e al Salmo 40,8-9, ma ricorda poi la gratuità del lavoro apostolico (cfr. versetti 35 ss): **c'è chi semina e c'è chi miete**, e sovente i due lavoratori non coincidono. È necessario un forte senso di distacco in chi lavora per il Regno - in loro per primi.

Torniamo al cuore dell'evento: il dialogo. Ciò che colpisce è che pur essendo entrambi assetati, Gesù e la Samaritana, di nessuno dei due si dirà che abbia bevuto. Gesù non berrà l'acqua, la donna dimenticherà la sua anfora e tornerà nel villaggio a dare l'annuncio dell'incontro fatto (Gv 4,28-29). Perché la vera sete è sete di incontro. Per incontrare l'altro in verità, Gesù si fa stanco e mendicante: osa il proprio bisogno e chiede "Dammi da bere". Gesù osa andare oltre le barriere stabilite e, pur essendo in terra straniera, ed essendo considerato nemico dalla popolazione locale, egli osa chiedere. La cosa è tutt'altro che banale.

Nel Talmud si dice che Rabbi Yosé il Galileo, che si era fermato per strada a chiedere indicazioni a una donna si vide apostrofato da lei in questo modo: "Stupido Galileo, non hanno forse comandato i saggi, 'Non impegnarti in una lunga conversazione con una donna?'" . Qui si dirà che i discepoli erano stupiti che Gesù stesse a parlare con una donna (v. 27). C'è in Gesù il coraggio di esporsi nel momento del bisogno, di rivolgere la parola a chi ha di fronte e gli può dare un aiuto anche se questo contravviene alle convenzioni e alla prudenza condensata in regole di comportamento religiosamente ispirate. Gesù compie questi gesti, anche se per questo potrà essere giudicato. Ma egli rivela la volontà del Padre, la passione di lui che spinge alla *kenosis* - "stanco, sedeva...". Chi è libero, è libero anzitutto dalla paura di esporsi nella propria vulnerabilità. Gesù riconosce di avere una sete che misteriosamente lo lega a questa donna e le rivolge la parola. Si espone all'altro, dando inizio a qualcosa di totalmente inedito: da libertà divina a libertà di donna, "eretica".

Una straniera appartenente a un popolo nemico di Israele. Aveva avuto cinque compagni, e nessun marito. Così è Dio: noi e i nostri idoli, lui stanco, si ferma al pozzo dove cerchiamo acqua per i nostri deserti. Non giudica secondo le appartenenze, nel Dono che porta in sé, si fa mendicante. Tutto avviene al pozzo di Sichem, luogo di tante storie umane di sete e di dialogo. Di amore.

A conclusione dell'animato dialogo - nel quale avviene un processo di rivelazione incredibilmente denso, trasformante, profetico, la donna chiede dov'è che bisogna adorare Dio - su quale monte, in quale Tempio. Giudei e Samaritani erano divisi anche da questo. E, Gesù, opera uno spostamento: il tempio vero è il cuore dell'uomo, dove puoi adorare Dio in spirito e verità, al di là dei luoghi fisici e del culto esteriore. Che significa? Tantissime spiegazioni, ci mettono in guardia da letture generiche. Bisogna cogliere tutti i fili di senso che qui si annodano in una rivelazione abbagliante.

“Spirito e verità non vogliono dire culto intimistico né aritualistico. Indicano l’auto comunicazione di Dio in Gesù” (D. Mollat).

Un capitolo nuovo, decisivo, nel legame tra Dio e il suo popolo, e ogni essere umano – uomo e donna – è solennemente rivelato. Che si manifesterà in pienezza sulla croce.

La resilienza di questa donna ci dice che ogni situazione difficile può comunicarci qualcosa di importante, che ogni sete può farci giungere all’acqua viva, che ogni deserto è anche sempre desiderio di una sorgente più profonda. La resilienza, infatti, è la capacità di trasformare le ferite in apertura di nuovi orizzonti, le crisi in “ora” opportuna. Essa non permette al male di farci ripiegare su noi stessi, ma si fa battaglia tenace per la difesa della vita. Oggi, più che mai, abbiamo bisogno di affrontare una sfida drammatica con quella sapienza che, oltre ogni cinismo e scoraggiamento, ci renda capaci di lottare insieme per uscire dall’aridità desertificante lasciata dagli idoli infranti.

Retrosceca: Il pozzo, simbolo della Toràh

Il pozzo, deposito di acqua viva che zampilla, sgorga dalle viscere della terra è, anche, simbolo della presenza di Dio (Ger 2,13), e quindi della Scrittura. È un’acqua sorgiva che ha la stessa energia propellente di un liquido che venga posto sotto pressione e che quindi esplose in alto. Secondo una tradizione, il pozzo di Giacobbe aveva esattamente questo tipo di proprietà. L’acqua cresceva fino a traboccare. Nella tradizione biblica, l’acqua e il pozzo sono doni di Dio al suo popolo. Per la comunità di Qumran, spesso, il pozzo è la Legge. Anche nei *Midrashim* il pozzo, spesso, è identificato con la Legge, la rivelazione, la sapienza.

I Padri illustrano questo simbolismo. Tra i Padri soprattutto, lo fa Origene. Per esempio, a proposito del pozzo di Rebecca, la ragazza che sarebbe poi divenuta la moglie di Isacco, incontrata dal servo di Abramo, proprio al pozzo, scrive: «Ogni giorno Rebecca veniva ai pozzi, ogni giorno attingeva acqua; e poiché ogni giorno andava ai pozzi, per questo poté essere trovata dal servo di Abramo ed essere unita in matrimonio a Isacco» (*Omèlie sulla Genesi X,2*). E applica l’esperienza di Rebecca al credente, invitandolo a frequentare ogni giorno il pozzo che è la parola di Dio per incontrare il Volto e farsi ancora sedurre. Egli dice:

«Questo è un ammaestramento per le anime e una dottrina spirituale, che ti insegna e ammaestra a venire ogni giorno ai pozzi delle Scritture, alle acque dello Spirito Santo, e ad attingere sempre e a portare a casa il recipiente pieno, come faceva anche la santa Rebecca. Essa non avrebbe potuto sposare Isacco, un patriarca tanto grande, nato dalla promessa, se non attingendo queste acque. [...] Il Cristo vuole fidanzare anche te a sé, infatti ti parla per mezzo dei profeti dicendo: Ti fidanzerò a me in eterno, e ti fidanzerò a me nella fedeltà e nella misericordia, e riconoscerai il Signore (Os 2,19-20). [...] Questo servo (che ti manda) è la parola dei profeti; se prima non avrai accolto quella, non potrai sposare il Cristo”» (*Omèlie sulla Genesi X,2*).

Per cui aggiunge ancora Origene: «Perciò, se non vieni ogni giorno ai pozzi, se non attingi ogni giorno le acque, non solo non potrai dare acqua da bere agli altri, ma anche tu patirai la sete della parola di Dio» (*Omelia sulla Genesi X,3*). Il brano è chiaro: il pozzo per eccellenza, luogo dell'innamoramento, sono le Sacre Scritture, chiunque voglia inebriarsi di Spirito Santo (innamorarsi), dovrà frequentare questo pozzo (la Scrittura) tutti i giorni. Nella *Dei Verbum* al n. 25: a conservare un contatto continuo con le Scritture (*in Scripturis haerere* = "starci dentro", "abitare nelle Scritture"). Per ottenere tale scopo, viene raccomandata l'assidua "*lectio divina*" e insieme un "*exquisitum studium*", cioè uno studio specialmente coltivato, penetrante.

"... e la Roccia li accompagnava: era Cristo" (1 Cor 10,4): accostarsi alla Parola con lacrime e in preghiera

Soltanto la fede fa delle Scritture un pozzo d'acqua viva che non cessa mai di crescere (S. Gregorio Magno). Davanti alla Scrittura siamo come di fronte a cinquanta porte. Senza la fede, che è incontro con Cristo, accettazione totale di lui, le Scritture sono indecifrabili, inaccessibili, terra arida, per noi, non perché non contengono acqua, ma perché noi non siamo in grado di scoprirla. La Samaritana era andata tante volte al pozzo e ne era tornata sempre come prima: "... perché non debba continuare a tornare, dice (Gv 4,15). Che significa? Ancora Origene ci aiuta a capire. Egli vede un parallelismo fra la Samaritana e Agar, la serva di Abramo, dalla quale è nato Ismaele, scacciata dalla casa del patriarca. Origene è convinto che la Samaritana, in fondo, non sia altro che una nuova Agar, preoccupata di generare solo nella carne, una Agar, che pur avendo a portata di mano la fonte, non riesce a scoprirla, finché non sopraggiunge l'inviato di Dio che, rimuovendo il velo della lettera, le apre gli occhi davanti all'acqua viva. Il senso spirituale che ci disseta è leggere le scritture alla luce del loro compimento in Gesù, il Cristo.

Si tenga presente il pianto di Agar abbandonata col figlio Ismaele (aveva con sé l'otre con l'acqua, è scritto: «colui che è nato secondo la carne, beve acqua dell'otre, e l'acqua stessa viene meno»). Sta morendo di sete nel deserto: è accanto a una fonte e non riesce a vederla. C'è bisogno dell'angelo che le tolga il velo dagli occhi e le faccia scoprire la presenza della fonte (Gen 21,19).

La Samaritana è vivente simbolo dell'umanità e di ogni cristiano, di ogni umano vivente. Può succedere, secondo Origene, che un velo sugli occhi resti presente anche nei cristiani che vivono senza la capacità di passare dal senso letterale al senso spirituale delle Scritture. Come la Samaritana, così, anche noi sediamo intorno al pozzo, ma abbiamo gli occhi chiusi e non riusciamo a scoprire l'acqua viva nel pozzo della Legge e dei profeti e dei Salmi. Abbiamo i libri in mano e li leggiamo, ma non riusciamo ad attingere il senso che ci ridà vita, respiro, visione della realtà. Per andare oltre la lettera e cogliere il senso profondo della Parola, ricorda Origene, è necessario versare tante lacrime e insistere con tanta preghiera prima che gli occhi vengano aperti dallo Spirito Santo. Sono le lacrime, i lamenti, le invocazioni di Agar.

Origene scrive: «Ma anche noi stiamo attenti, poiché spesso anche noi giacciamo vicino al pozzo dell'acqua viva, cioè vicino alle Scritture divine, ed erriamo in esse: abbiamo i libri e li leggiamo,

ma non cogliamo il senso spirituale. Per questo c'è bisogno di lacrime e preghiera incessante, affinché il Signore apra i nostri occhi...» (*Omelie sulla Genesi VII,6*). Origene aggiunge ancora: «Se uno viene a questi (pozzi), e da essi attinge acqua, cioè con la meditazione attinge in essi un significato e una intelligenza più profonda, allora troverà nozze degne di Dio [...] Perché il Verbo di Dio, trovandoti presso l'acqua, ti accoglie e ti unisce a sé, così che tu diventi con lui un solo Spirito (1Cor 6,17)» (*Omelie sulla Genesi X,5*).

La Samaritana, nonostante la complessità della sua personalità, infine ha parlato di Gesù, prima evangelista anche se solo in forma interrogativa ("che non sia lui il Messia"? 4,29) provocando i samaritani a uscire, a un esodo. È accettando di togliersi di fronte alla potenza della Parola ("Ora non è più per la tua parola che crediamo ..." Gv 4,52). Questo è importante, significativo. Siamo tutti un po' un guazzabuglio come la Samaritana. Eppure se l'incontro con Gesù ci ha fatto intuire quale è il "Liberatore" della nostra vita, basta questo per potere andare ad annunziare. Il resto è opera della Parola. La Samaritana è resa donna di verità, perciò umile. Una trasformazione radicale dal tono provocatorio e sprezzante dell'inizio.

La prima anomalia nell'incontro è comprensibile proprio nel quadro dell'ormai secolare dissidio che esisteva tra la popolazione giudaica e quella di Samaria. Quest'ultima addirittura custodiva una sua Torà (= il pentateuco) distinta da quella diffusa tra i Giudei. Il dissidio era insanabile e carico di disprezzo reciproco. E tuttavia Gesù rivolge la parola alla Samaritana, provocando in lei un comprensibile stupore (versetti 7-9). Via via che il dialogo si snoda, Gesù porta la donna dal piano della contingenza storica e fisica a quella del mistero rappresentato dalla persona di Cristo.

Il realismo con il quale l'episodio è narrato dall'evangelista e la chiave d'interpretazione del mistero della persona di Gesù, offerta proprio grazie a tale realismo storico ed esistenziale, sono una perfetta illustrazione del significato del prologo giovanneo (Gv 1): «La Parola di Dio si è fatta carne ed è venuta ad abitare tra noi».

Quella Parola, adombrata nella Torà celeste discesa sulla terra (Sir 24,22) o nella Sapienza divina, presente col creatore fin dai primordi (Pr 8), è il Figlio di Dio entrato nel tempo degli uomini sotto forma di uomo. Egli è l'uomo che chiedendo, in quanto tale, acqua per dissetarsi, è capace di offrire a sua volta un'acqua che non si esaurirà mai e che creerà vita eterna (Gv 4,10-14).

La Samaritana ha verso la Legge lo stesso atteggiamento che ha con il pozzo: "È nostro", dice. È di Giacobbe nostro padre. Nel disegno di Dio il pozzo era una promessa, quella dell'acqua viva che Dio avrebbe dato al popolo nella terra promessa; esso è trasformato dalla donna in una proprietà da difendere. Anche il Tempio è trattato così: nelle intenzioni di Dio esso era un segno per tener viva l'attesa della dimora nella quale soltanto tutti avrebbero potuto adorare Dio con verità; per Giudei e Samaritani esso è diventato una proprietà di cui essere orgogliosi, destinata a suscitare inevitabili contese.

La comprensione materialistica della Legge diviene molto chiara dopo che la donna scopre che Gesù è profeta. Egli mostra di conoscere il cuore, che la donna tiene nascosto; conosce la sua

dubbia situazione matrimoniale. Ella riconosce che Gesù è evidentemente un profeta. Non lo interroga però su sé stessa, e sui propri sentimenti confusi, ma sul tempio. Mostra in tal modo di aver separato la religione dalla morale, il culto dalla vita di ogni giorno. Qual è il tempio vero? Gesù risponde con l'annuncio di un altro tempio, nel quale Dio sarà adorato in spirito e verità. La donna non capisce, rinuncia a interrogare; rimanda tutto al futuro, quando verrà il Messia...

Sono io che ti parlo. A quel punto spaventata, la donna fugge. Forse a quel punto ha già il sospetto che Gesù sia il Messia; non vuole però approfondirlo; non prolunga il dialogo; corre invece dalla sua gente e cerca lì aiuto. Cerca complicità umane; non si fida di un Dio che le parla attraverso lo straniero.

Proprio perché intende i doni di Dio come proprietà da difendere, la Samaritana li svuota di senso. Il pozzo di Giacobbe, considerato come una proprietà, diventa incapace di spegnere la sete. *Se tu conoscessi il dono di Dio...* E come il pozzo, è anche la Legge: se è scritta soltanto sulla pietra e non nei cuori, appare vecchia e inutile. Dopo averne osservato le prescrizioni, l'uomo si sente ancora in difetto. Per spegnere la sete dell'anima, la sete di giustizia, non basta osservare le prescrizioni. A questa sete Gesù si riferisce, quando dice alla donna: *Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna.*

La promessa di Gesù è spirituale; ma la donna la intende in senso materiale e si affretta a chiedere quell'acqua. Appunto per condurre la donna fino alla verità dello Spirito, Gesù la interroga a proposito del marito e della sua vita privata. Su questo Gesù interroga tutti noi fino ad oggi.

La verità della fede è quella bene espressa dalla formula posta sulla bocca dei paesani della donna: *Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo.* Il Salvatore del mondo ci guidi a questa fede, che non dipende più dalla parola degli uomini, ma dipende soltanto dal nostro rapporto personale con Lui. Chiediamogli di aprire i nostri occhi, perché essi sappiano riconoscere la sete più vera che ci attraversa, quella della giustizia. Chiediamogli occhi anche per riconoscere come sia una grazia, e non un compito gravoso, anche rispondere alla richiesta del fratello che ci chiede un bicchiere d'acqua.

Gesù prosegue il dialogo con la donna di Samaria presso il pozzo di Giacobbe e pare voler eludere la richiesta della donna che chiede di avere l'acqua una volta per tutte. Non scioglie l'ambiguità di significato che fino a quel momento ha caratterizzato il loro dialogo sull'acqua del pozzo. Gesù non risponde direttamente alla richiesta ma rimanda altrove la donna, come se per ricevere da lui "di quell'acqua" fosse necessario scavare prima un pozzo in se stessi. Invitando la donna ad andare a chiamare il marito, Gesù in realtà la rinvia alla propria autenticità perduta. E la donna, sentitasi capita più ancora che scoperta, non ha esitazioni ad ammettere la propria condizione.

La donna è abitata da una ricerca sincera: cerca l'acqua per la quale è venuta al pozzo, ma anche – non appena le viene dischiusa la qualità profetica dello sconosciuto che le ha chiesto da bere – desidera conoscere in profondità alcuni aspetti della propria convinzione religiosa (che sembra essere più una questione di identità di gruppo umano), in base alla quale attende un Messia che "annuncerà ogni cosa". Gesù asseconda questa richiesta e si svela con la Parola stessa che era

risuonata per la prima volta - non sul monte Garizim né sul monte Sion a Gerusalemme, ma su un altro monte ancora, il Sinai: "Io sono, che ti parlo". E qui la donna è sconvolta, più ancora che dalla rivelazione messianica, dal fatto che il Cristo, l'atteso da Giudei e Samaritani, è uno che "ha parlato con lei". È questo inaspettato coinvolgimento personale che corre a dire ai suoi concittadini, sesto marito incluso, ed è quello su cui s'interrogano stupiti i discepoli sopraggiunti nel frattempo: "di cosa avrà parlato con quella donna?".

L'aspetto sconvolgente e liberante per la Samaritana è aver incontrato in Gesù "un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto!". Un uomo che si rivolge a me come persona; che conosce, la mia storia e svela a me stessa la mia verità: ciò che mi riguarda lo ha detto a me singolarmente non lo ha sbandierato come chiacchiera.

Gesù e la donna di Samaria: un dialogo di sorpresa in sorpresa

L'episodio della Samaritana comprende dunque due dialoghi: il primo si svolge fra Gesù e la donna di Samaria (4,7-26) e il secondo fra Gesù e i suoi discepoli (4,31-38). I due dialoghi si sviluppano secondo uno schema letterario abituale nel vangelo di Giovanni: l'alternarsi della rivelazione di Gesù e del l'incomprensione degli uomini. Il colloquio è tutto un gioco che mette in luce l'incomprensione dell'uomo di fronte al mistero di Dio, e la pazienza di Dio che non solo soddisfa le attese dell'uomo, ma prima ancora le suscita. I personaggi principali sono Gesù e la donna. Si aggiungono a Gesù come personaggi di secondo piano i discepoli, e alla Samaritana i compaesani, ma il dialogo fondante si svolge tra Gesù e la donna. È questo dialogo il cuore pulsante dell'evento: il resto fa da sfondo o da strumento interpretativo. Attraverso una serie di tappe successive, la donna è condotta alla rivelazione della vera adorazione del Padre, che può essere considerata il vertice della narrazione.

Ciò che colpisce in questo racconto è che Gesù stesso suscita e guida il cammino della donna, dall'inizio alla fine. *Egli è l'oggetto della ricerca e al contempo Colui che la suscita e la guida.* Gesù prende la donna là dove si trova, prigioniera delle proprie attese, per condurla altrove. Col suo gesto, strano per un Giudeo che chiede da bere a una donna di Samaria, suscita una prima meraviglia nella donna. Ma è una meraviglia che deve aprirsi a un'altra, che progressivamente si fa luce: l'accesso all'adorazione del Padre in spirito e verità, in grazia di Colui che le parla. La brocca dimenticata e la fretta della donna di correre al villaggio dicono molto più di tante parole. Gesù è Colui che ha guidato per intero il cammino della donna, ma non è Lui il punto di approdo. Il termine del cammino è l'incontro col Padre. Gesù è lo spazio che si apre sul Padre.

Il verbo «adorare» non dice soltanto un modo di pregare, ma più profondamente un modo di «porsi davanti a Dio», nella preghiera come nella vita. L'adorazione è l'atteggiamento di chi vive riconoscendo in tutto il primato di Dio, che qui è significativamente indicato col nome di Padre. E come intendere lo Spirito? Secondo il vocabolario di Giovanni lo Spirito

non è una realtà spirituale che si oppone al corpo, né una realtà interiore che si oppone alla realtà esteriore. Di conseguenza il culto nello Spirito non è il culto interiore, spirituale, individuale, in contrapposizione al culto esteriore e pubblico. Lo Spirito è la forza divina che solleva l'uomo dalla sua impotenza, collocandolo nell'unico luogo in cui veramente si incontra il Padre.

E questo luogo è la verità, che per Giovanni è il disegno salvifico di Dio che si è svelato (*è divenuto*) nel Gesù storico. Più precisamente la verità è il dialogo di comunione che unisce il Padre e il Figlio: comunione che in Gesù si allarga a tutti i credenti (c. 17). Di questa comunione Gesù è la trasparenza, la manifestazione piena e concreta, raggiungibile. In questo senso si può dire veramente che Gesù è la verità (14,6). Lo spazio in cui adorare Dio è, dunque, Gesù. Lui è il tempio: non è soltanto la strada che conduce al Padre, ma più profondamente il luogo, l'unico luogo, in cui il Padre si mostra a noi: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (14,9).

Ma quale il legame fra lo Spirito e la Verità? Nel nostro passo lo Spirito e la Verità sono congiunti da un *e*, quasi un semplice accostamento. Ma poi, nei discorsi di addio, Gesù parla di «Spirito *della* Verità» (14,17), dove il genitivo dice una stretta appartenenza, non un semplice accostamento. E difatti in questi discorsi di addio si precisa che lo Spirito rende viva e ferma la memoria di Gesù, porta a pienezza la sua Parola, la testimonia e la interiorizza. Lo Spirito rende «attuale» l'evento di Gesù, lo spazio - appunto - dell'incontro col Padre.

E nella prima lettera di Giovanni (5,6b) si dice addirittura che «Lo Spirito è la Verità». Come Gesù è la Verità (14,6) così anche lo Spirito è la Verità: Gesù perché è l'incarnazione storica del piano di salvezza e la manifestazione storica, visibile, trasparente del volto del Padre; lo Spirito perché ci comunica questa stessa rivelazione, rendendola attuale per noi, trasparente e convincente. Lo spazio del culto è Gesù presente nel suo Spirito.

Rivisitando il dialogo fra Gesù e la donna nelle sue tappe essenziali, comprendiamo che il cammino/ricerca che la donna percorre non è senza resistenze. Sono le resistenze di sempre. Giovanni sa molto bene che la ricerca di Dio da parte dell'uomo corre sempre il pericolo di rinchiudersi in se stessa, è sempre minacciata e di queste resistenze mette lucidamente a nudo le radici.

Altra osservazione illuminante: l'evangelista sfrutta molto - qui e altrove, e non solo per quanto riguarda la donna, ma anche i discepoli - il motivo dell'equivoco/incomprensione. Vuole evidenziare che l'uomo, abbandonato a se stesso, non è capace di capire la parola di Dio, né di raggiungerla, né di interpretare correttamente da solo le sue proprie attese.

Così, la donna intuisce qualcosa del dono di cui Cristo parla (l'acqua), ma lo interpreta sul

metro delle proprie preoccupazioni (4,15). La tentazione di chi cerca Dio è sempre di rinchiudere il dono di Dio dentro la propria attesa. Ma Gesù non esita a mostrarne l'inadeguatezza. Per due volte - a proposito del dono dell'acqua e a proposito del luogo del culto - la donna evoca la grandezza dei patriarchi (versetti 12.20), evoca il passato: la sua ricerca è chiusa nel passato. Gesù la costringe a guardare al presente che tutto rinnova.

Terminato il dialogo di Gesù con la donna, la sequenza narrativa si dispone in modo da dare l'impressione che le due vicende - quella della Samaritana e dei suoi compaesani e quella di Gesù coi discepoli - avvengono in contemporanea. E non sono disgiunte: la donna è la prima evangelizzatrice.

Approfittando della loro incomprendimento a proposito della sua fame, Gesù pronuncia un'affermazione che può considerarsi una delle più importanti per comprendere il suo rapporto con Dio e con gli uomini: «Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato e portare a compimento la sua opera» (v. 34). La metafora del cibo esprime bene la forza e la totalità di un desiderio che non lascia spazio ad altri desideri (vedi la prima tentazione nel deserto).

La domanda che i discepoli non hanno avuto il coraggio di porre a Gesù («che cosa cerchi?») suggerisce un'altra annotazione. È interessante notare che si ricorre allo stesso verbo (cercare) sia per parlare del Padre che cerca i veri adoratori, sia per parlare di Gesù che cerca di portare la donna alla vera adorazione del Padre. Le due ricerche - dunque è detto, indirettamente - si sovrappongono.

La ricerca del Padre si fa storica e visibile nell'invio del Figlio e nella ricerca che questi compie. All'origine c'è sempre la ricerca del Padre, di cui quella di Gesù è la trasparenza. Il cammino dell'uomo verso il Padre è sempre un lasciarsi cercare.

Significativamente, la donna non parla, non esprime a parole il proprio assenso o il proprio entusiasmo. Ma la brocca abbandonata (v. 28) è molto più di un assenso fatto di parole. Ciò che prima le interessava, ora non le interessa più.

E corre al villaggio: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?» (v. 29). Si osservi come la sua testimonianza sia al tempo stesso forte e discreta, sfumata, formulata **nella forma di un interrogativo**. La donna suggerisce più che concludere. Non dice subito tutto quanto sa sull'identità di Gesù. Così la fede della donna è doppiamente testimoniale: perché pone l'interrogativo della fede e suscita il desiderio dell'incontro, e perché relativizza la propria persona per lasciare tutto lo spazio al Signore.

La Samaritana diventa in tal modo la figura della comunità missionaria. La comunità deve

parlare e mostrarsi per lasciar trasparire Cristo. Ma deve anche tirarsi da parte per non rubargli spazio e attenzione. I Samaritani giungono alla fede stimolati dalla donna, ma poi vanno oltre per far posto a una loro personale esperienza. È solo così che la fede diventa veramente matura: «Non è più per la tua parola che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo veduto e sappiamo» (v. 42).

Concludiamo con le parole della Liturgia che interpretano il mistero del Dialogo in Samaria:

*Il Cristo, chiedendo alla Samaritana l'acqua da bere
già aveva suscitato in lei il dono della fede
e di questa fede ebbe sete così grande
da accendere in lei il fuoco dell'amore di Dio*

(Messale Romano, Prefazio della III Domenica di Quaresima)

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone